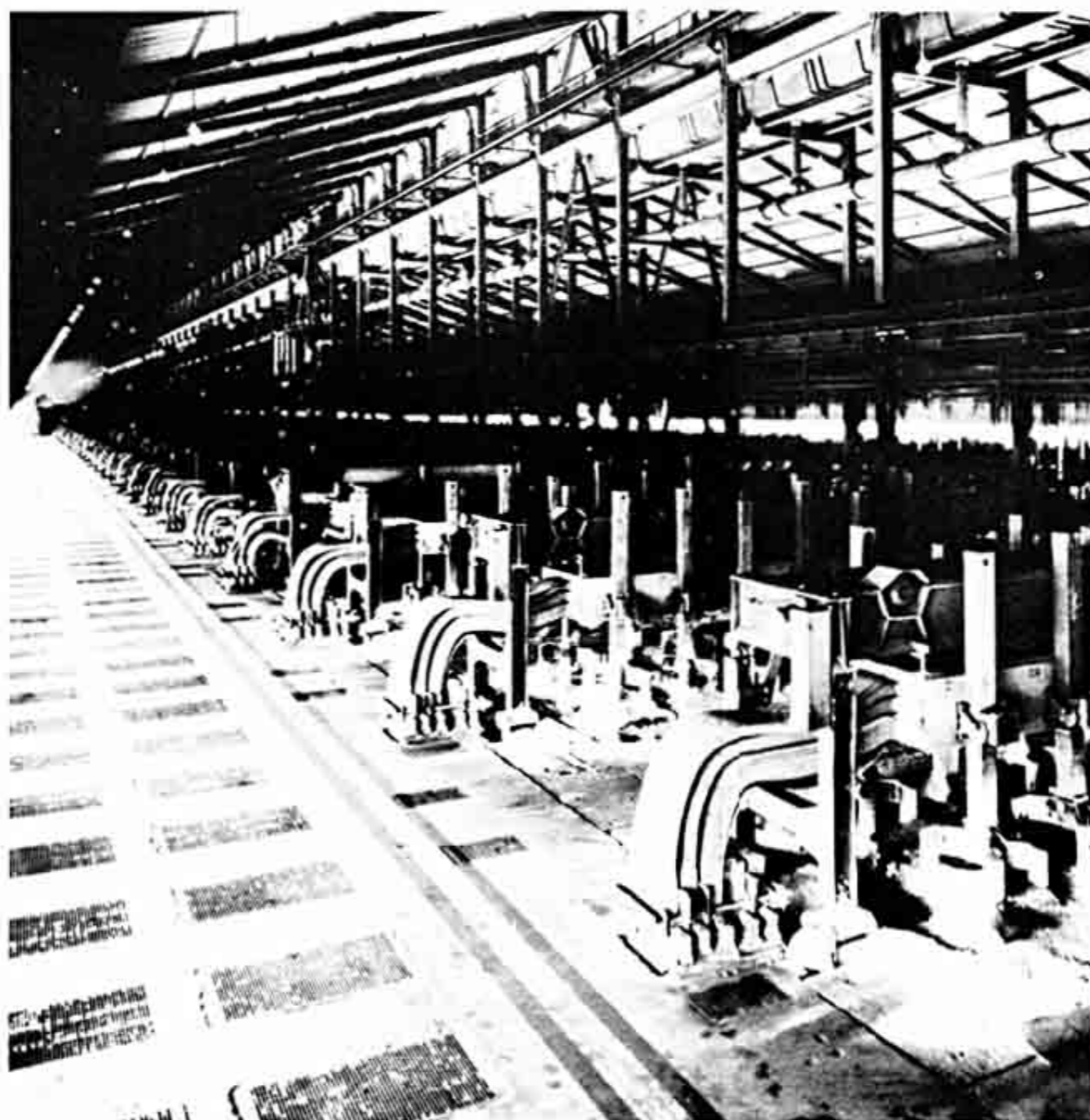




Sulle industrie sarde incombe il pericolo di una crisi provocata da speculazioni internazionali



La questione alluminio

di Antonio Martinelli

L'alluminio è destinato ad assumere un ruolo strategico importantissimo nell'immediato sviluppo futuro della tecnologia mondiale. Il motivo è che questo metallo trova applicazioni in innumerevoli campi. Viene impiegato nell'industria spaziale, in quella alimentare, nella meccanica, nell'edilizia, nel settore dell'imballaggio. La sua leggerezza e maneggevolezza, accompagnati dall'indistruttibilità, permettono di rifonderlo e riciclarlo all'infinito senza alterarne la sua composizione. L'Unione Sovietica lo usa addirittura al posto dell'oro, quando necessita di valuta pregiata.

Tutte le nazioni si sono prodigate nella costruzione di industrie per la produzione dell'alluminio. Gli sforzi di ciascun governo per dotare il proprio sistema economico di una industria di questo tipo o di rafforzare la struttura esistente vanno interpretate, fra l'altro, alla luce della particolare situazione del mercato mondiale: sette imprese multinazionali (la statunitense Alcoa, Kaiser, Reynolds; la canadese Alcan; la francese Pechiney-Ugine Kuhlmann; la svizzera Alusuisse; la tedesca Vaw; controllano quasi il 60 per cento della produzione di alluminio primario nel mondo; sette Paesi si sono uniti in un «cartello» dei produttori di bauxite: IBA (International Bauxite Association) e sono: Australia, Giamaica, Guinea, Surinam, Haiti e Jugoslavia. Per reagire al controllo delle multinazionali dell'alluminio che si produce prevalentemente trasformando la bauxite in alluminio.

In una situazione di questo tipo molti paesi, come l'Italia, poveri di bauxite ed estranei al potere delle multinazionali, rischiano di vedere la loro industria dell'alluminio schiacciata

fra la tendenza, peraltro giustificabile, dei produttori di bauxite ad amministrare i prezzi rialzandoli (nei limiti in cui ciò è possibile e conveniente) e gli effetti sui rapporti politici internazionali e la tendenza delle multinazionali a collocare sul mercato mondiale alluminio primario a prezzo relativamente basso e a dar vita in diversi Paesi ad imprese di seconde e terze lavorazioni, fasi nelle quali tendono a realizzare i maggiori profitti. A questo bisogna aggiungere una terza forza potenziale di «produttori di primario»: i paesi arabi che dispongono di energia a basso costo. Infatti proprio la disponibilità di energia elettrica a basso costo costituisce uno dei fattori localizzativi più importanti per l'industria dell'alluminio, in particolare per la fase di elettrolisi (come quella realizzata in Sardegna, a Portovesme) dell'allumina per la produzione del metallo. Si ritiene che il consumo di energia elettrica per tonnellata di alluminio primario sia oggi fra le 14 mila e le 18 mila kWh, il che equivale nei Paesi della Cee a circa il 30 per cento del costo di produzione di alluminio prodotto. Gli altri costi di produzione sono in percentuale le materie prime 18-20; la manodopera, 13-15; e il costo del capitale investito, 38-40.

Visto in questo quadro si può affermare senza tema di smentite che l'alluminio prodotto in Italia ed in particolare in Sardegna (a Portovesme) è in crisi. L'esempio classico è il deficit raggiunto complessivamente l'anno scorso dall'Alsar in appena 7-8 anni di attività: 170 miliardi. È un campanello d'allarme.

«L'Italia — sottolinea il direttore generale dell'Alsar, Leonardo Rossetto — nonostante pos-

segga un'alta tecnologia ed un Know-how invidiabili non disgiunto da un'ottima qualità del prodotto, si trova handicappata dall'alto costo dell'energia. La società — aggiunge — è un chiaro esempio: il prodotto raggiunge un grado di purezza pari al 99,50 per cento e ormai abbiamo richieste da ogni parte del mondo. Tutto questo, però, è vanificato dall'alto costo dell'energia che è di 18 lire a kWh, mentre le sette grandi del settore nel mondo pagano dalle 4 alle 5 lire per kWh.

È indubbio che solo applicando un prezzo politico (che è poi il prezzo che mediamente viene applicato nei Paesi della Cee) si potrà operare con competitività a livello mondiale non avendo il nostro prodotto appunto problemi di qualità. C'è da sottolineare che l'energia che utilizziamo viene prodotta direttamente dalla nostra centrale termoelettrica, la più grande in Italia fra quelle non Enel».

Un altro fattore della crisi che sta investendo l'alluminio è stato sottolineato da Antonio Simeone, vice-direttore e responsabile amministrativo e finanziario dell'Alsar. «Il fatturato del 1977 — dice — è stato di circa 80 miliardi sui quali inciso per 21 miliardi gli oneri finanziari e per 32 miliardi i costi di energia. Due sole voci che hanno inciso per il 70 per cento circa. Appare evidente — soggiunge — che solo intervenendo su queste due voci si potrà in futuro parlare di economicità di gestione. Se i 117 miliardi stanziati dall'Efim in direzione dell'alluminio troveranno in parte utilizzo per il risanamento dell'Alsar, sicuramente il futuro dell'alluminio in Italia si presenta sotto buoni auspici. Sul peso di queste due voci, infatti, — ha concluso — non esiste buon manager che

possa influire».

Per i sindacati il futuro dell'alluminio in Italia, ed in particolare in Sardegna è rappresentata dalla costruzione di industrie di seconde e terze lavorazioni, fabbriche dove è evidente il profitto che comporterebbe la compensazione del passivo che inevitabilmente si registra nelle industrie di base come appunto l'Alsar. «L'Efim — spiega Antonio Dessi, segretario provinciale della Cisl — recentemente ha presentato ai sindacati il programma di investimenti nel settore per il prossimo triennio. Per Portovesme ha previsto un aumento di occupazione che si aggira sulle 600 unità. Nel «piano» è stato inserito il raddoppio dell'Eurallumina (per la concentrazione della produzione di alluminio in Sardegna) il «polo» dell'alluminio a Portovesme e nel Veneto, il completamento e l'af-

finamento degli impianti dell'Alsar, un centro estrusi, una medio-presa che realizzerebbe la tanto auspicata seconda lavorazione. Beh, aggiunge Dessi, come sindacato sardo non siamo per nulla soddisfatti. A Portovesme si vorrebbe concentrare la produzione del primario che comporta poca occupazione e problemi sociali ed economici oltre a massicci interventi finanziari. Per questo abbiamo «creato» la vertenza-alluminio-Sardegna che deve essere discussa a Cagliari. Non si tratta — chiarisce — di una presa di posizione contraria a quella nazionale, ma soltanto la presa di posizione della Sardegna rispetto ad un problema che la vede protagonista». La Fim (Federazione lavoratori metalmeccanici) è anche più critica nei confronti dell'Efim.

«Ancora una volta la Sardegna

STRUTTURA DELL'INDUSTRIA ITALIANA NEL CAMPO DELL'ALLUMINIO

ALLUMINA: si ottiene dalla bauxite (importata dall'Australia) negli stabilimenti EURALLUMINA di Portovesme (Sardegna) e ALUMETAL (Veneto). Capacità produttiva complessiva tonn. anno 900.000. Capacità produttiva EURALLUMINA: 700 mila.

ALLUMINIO PRIMARIO: si ottiene con processo elettrolitico dall'allumina. Si produce negli stabilimenti ALUMETAL (Bolzano), Mori e Fusina (Venezia), ALSAR (Sardegna), SAVA (Veneto) e Fusina. Capacità produttiva complessiva 287 mila tonnellate anno. Capacità produttiva ALSAR: 125 mila tonnellate.

SEMILAVORATI: alla produzione di semilavorati viene destinata parte della produzione di alluminio primario. Si ottiene negli stabilimenti: Lavorazione Leghe Leggere (Veneto) ALUMETAL (Feltre e Bolzano) SAVA (Trentino). Capacità produttiva: 125.000 tonnellate anno. In questo settore esiste già il profitto.

PRODOTTI FINITI: Tubettificio Ligure (Liguria), Alco Malugani, Elemens Laval (Veneto). Capacità produttiva globale 23.000 tonnellate. È il settore dove esiste il maggior profitto.

È stata classificata come una Regione di serie B — sostiene Franco Porcu, segretario provinciale — le industrie manifatturiere nel programma per il prossimo triennio sono ubicate prevalentemente nel Veneto, nel Trentino ed a Napoli. In Sardegna dove abbiamo il primario nulla o quasi, certamente non soddisfa le aspettative dei sardi». Franco Porcu tira in ballo anche la Regione. «Ci sono esempi — dice — in Italia dove la finanziaria regionale, che deve promuovere le iniziative industriali, interviene efficacemente; in Sardegna invece la Sifrs si è da sempre disinteressata dell'alluminio. È ora, quindi, che anche la Regione intervenga e, perché no, con la sua autonomia si sostituisca alle manchevolezze dello Stato, che poi andrebbero a vantaggio della Sardegna».

È Portovesme, effettivamente, ha necessità di interventi nel campo delle seconde e terze lavorazioni, oggi completamente assente. Sia per garantire il futuro dell'occupazione, sia il futuro dell'alluminio oltre che per sviluppare l'occupazione. Il campanello d'allarme è stato fatto trillare a Portovesme recentemente dai socialisti in un apposito convegno organizzato per esaminare il complesso problema dell'alluminio. «Portovesme — ha detto, fra l'altro, il deputato del Psi Giuseppe Tocco — sta in peggiori condizioni di Portofino e di Macchiareddu. L'alluminio proporzionalmente sta registrando un passivo superiore alla petrolchimica. Il problema fondamentale — ha quindi aggiunto — è assicurare la continuità di vita dell'Alsar». Anche per i socialisti il futuro dell'alluminio è rappresentato dalla costruzione in Sardegna di fabbriche di seconda e terza lavorazione che nel tempo si dovrebbe

ampliare sino a realizzare anche i prodotti finiti. E a questo punto per comprendere maggiormente la tesi del Psi, come del resto delle altre forze politiche e sindacali, bisogna considerare alcuni dati statistici: la produzione di alluminio primario nazionale è di 287 mila tonnellate, il consumo interno di 380 mila, l'importazione di 196 mila, l'esportazione di 26 mila; la produzione in Italia di semilavorati è invece di 450 mila tonnellate, il consumo interno di 398 mila, l'importazione di 60 mila e l'esportazione di 89 mila. I prodotti finiti, ed è questo il dato significativo, sono appena 23 mila tonnellate. Ciò vuol dire che nella nostra Nazione si è realizzata una produzione di prodotti finiti di appena l'otto per cento dell'alluminio primario prodotto.

Tutto il resto è stato esportato nei Paesi presumibilmente che compongono le multinazionali. Lo stesso discorso si vorrebbe compiere per l'allumina.

L'Eurallumina di Portovesme cioè si vorrebbe raddoppiare per passare da una produzione di 600-700 mila tonnellate ad una produzione che sfiorerebbe le 1500 tonnellate. L'investimento previsto sarebbe di quasi 450 miliardi di lire. L'occupazione dovrebbe essere di duecento unità lavorative, quasi due miliardi a posto di lavoro. Il finanziamento dovrebbe andare a carico dello Stato italiano sulla legge 183. I socialisti, come detto, hanno organizzato un Convegno per assumere una linea unitaria sul problema: il raddoppio dell'Eurallumina è stato così respinto «perché — è stato detto — non serve all'Italia e alla Sardegna, ma soltanto a potenze straniere. Si vuole fare — è stato aggiunto — di Portovesme la pattumiera delle altre nazioni. L'allumina, infatti, per i socialisti, non serve all'Alsar che con la quota spartita dalla partecipazione nella società Eurallumina può ricoprire le esigenze attuali e future.

Significativo è poi l'intervento nel «raddoppio» di due società estere la danese Axs e la norvegese Norsk Hydro — che hanno fame di alluminio — spiega il deputato Giuseppe Tocco —, ma nessunissima voglia di prodursela in casa per i gravissimi problemi di inquinamento che questa industria comporta; problemi resi pressoché irrisolvibili dalle severe leggi sulla protezione del territorio vigenti in quei Paesi». Sul problema del raddoppio dell'Eurallumina i sindacati hanno invece assunto una diversa posizione: contrattarlo cioè con l'Efim per ottenere fabbriche di seconda e terza lavorazione. Ma i socialisti riescono questa posizione affermando che le promesse fatte dall'Efim alla Regione «sono state rissolpate e tirate a lucido perché già fatte quattro anni fa».

«È un fatto a sé — conclude Tocco — con problemi e connessioni varie sue proprie; è consigliabile si discorra ancora, ma con la necessaria obiettività ed avendo presenti gli indubbi, palesi aspetti negativi dell'operazione e la scarsa o nessuna utilità che ne deriva alla Sardegna; danni a parte». La proposta i socialisti ora la dovranno presentare per la discussione alle altre forze politiche.

In cassa integrazione 120 dipendenti



Orani: chiudono le miniere di talco

di Antonio Bassu

Oltre centoventi dipendenti della Soim, società industriale e mineraria di Orani, sono stati messi in cassa integrazione da alcune settimane prima delle festività natalizie, accentuando così la gravissima situazione relativamente al fronte dell'occupazione, già estremamente precaria negli altri settori industriali. La Società che intendeva rilevare la gestione dell'azienda estrattiva di proprietà della ditta Guiso-Gallisay, si è trovata qualche settimana dopo dall'inizio della sperimentata gestione, di fronte ad un «mare» di problemi e più in particolare ad una serie di pesanti richieste e rivendicazioni, peraltro legittime, da parte dei dipendenti. Diritti che ormai venivano sollecitati da anni e che ancora non venivano adeguatamente corrisposti.

I dirigenti della Pertusola, questa la società che intendeva rilevare la miniera oranese, hanno ad un certo momento preso la gravissima decisione di desistere dal progettato acquisto e dalla gestione dello sfruttamento del filone minerario, abbandonando ogni cosa e lasciando gli operai in una situazione assurda: senza lavoro e senza salari. I Guiso-Gallisay, a questo punto, sono nuovamente ricomparsi sulla scena proponendo immediatamente la cassa integrazione straordinaria e mandando quindi a casa i dipendenti, sia i minatori sia il personale amministrativo che prestava la sua opera di collaborazione presso gli uffici. Della vicenda, a questo punto, non si ha più nessuna notizia precisa. Minatori e impiegati hanno lasciato il posto di lavoro e sono in cassa integrazione.

Si tratta di un altro «mortale colpo» inferito alla economia della provincia barbaricina, peraltro notevolmente provata dalla situazione di incertezza che si è venuta a determinare nella Sar-

degna Centrale presso gli stabilimenti della Chimica e Fibra del Tirso, oltre che della Metallurgia, dove circa 1000 operai sono da mesi in cassa integrazione guadagni. Eppure, stando ai dati raccolti, la situazione relativa alle miniere gestite dalla Soim non era critica, in considerazione soprattutto della consistenza del pacchetto degli ordini fino al 31 dicembre del 1978. Erano stati infatti commissionati, quale fornitura ad una decina di aziende che utilizzano il talco prodotto dalla estrazione delle miniere di Orani, ben 32.240 quintali, con un incasso pari a circa 224 milioni di lire. Buona parte di questi quintali, tra le altre cose, erano in moneta pregiata, rilevato che tra i clienti della società barbaricina sono diverse industrie tedesche.

L'attività di ricerca mineraria ha inizio nel 1938, dietro lo stimolo della iniziativa privata e, via via, sia pure con strutture a carattere familiare e artigianale. Mano a mano si sviluppa gradualmente fino alla costituzione di società per azioni, nel 1964. Il capitale sociale in dotazione è costituito da beni immobili, fino a portare gli aumenti in liquidità a circa 800 milioni di lire. Le concessioni e i permessi minerari in atto, che abbracciano una superficie di 3.200 ettari su cui insiste il comprensorio minerario ricadente nei comuni di Orani-Oniferi e Sarule, consentono l'estrazione mineraria di: talco, steatite, caolino e altri prodotti affini.

Il minerale, allo stato grezzo, confluisce presso lo stabilimento di macinazione e ventilazione micronizzazione ubicato alla periferia di Nuoro, in località «Biscollai», dove, una volta polverizzato, viene insaccato e confezionato per essere spedito, a mezzo articolati e vagoni ferroviari, verso le varie destinazioni italiane ed estere. Il mercato del

minerale, da quanto è dato sapere, è in continua espansione, tanto che ha posto più volte la società nella condizione di non riuscire a soddisfare quantitativamente le pressanti richieste. In seguito ad alcuni studi di carattere geologico, effettuati da tecnici ed esperti qualificati, le miniere in questione dovrebbero garantire la continuazione dell'attività estrattiva, con produzioni di circa 400 mila quintali annui, per parecchi decenni. Le unità lavorative operanti nell'azienda sono attualmente 108, oltre a dodici impiegati, e circa 40 addetti che lavorano in attività collaterali. Annualmente a salari ed oneri contributivi viene destinato un importo pari a un miliardo e cento milioni di lire.

Il 35 per cento del prodotto è destinato al mercato estero: Germania, Austria, Svizzera e Inghilterra, con ricavi di valuta pregiata pari a 750 milioni di lire e con possibilità di sensibili incrementi. Le vendite a livello nazionale interessano grossi complessi industriali: Le cartiere Miliani e di Arbatax, oltre all'Istituto poligrafico dello Stato, ed inoltre viene impiegato nei settori della carta delle vernici, delle resine, delle plastiche e dei materiali isolanti. Da un esame anche sommario dei bilanci appare quindi evidente che per adeguare gli impianti e le strutture di apparecchiature tecnologicamente avanzate, atte ad assicurare una produzione quantitativa e qualitativa improntata alle esigenze del mercato, si è fatto ricorso all'indebitamento in luogo di adeguati apporti di liquido da parte degli azionisti. Il capitalizzarsi degli interessi su quelli relativi all'indebitamento, in particolare nei confronti degli istituti assicurativi e previdenziali, ha portato pertanto alla situazione attuale, con la conseguente paralisi dell'intero apparato produttivo.